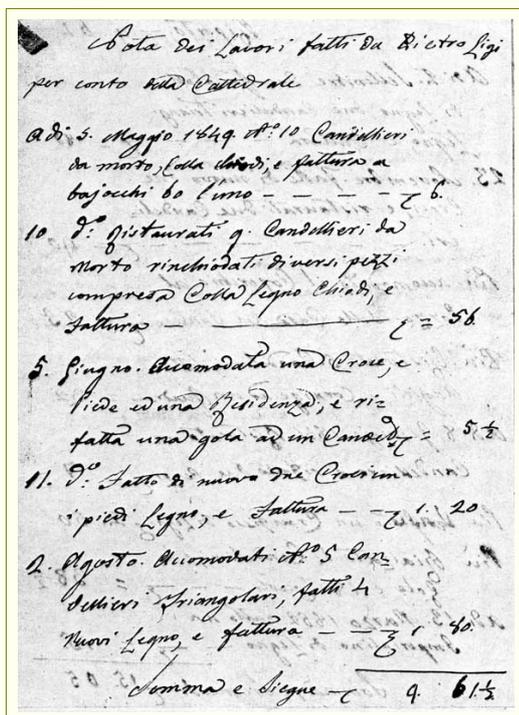


Alla metà dell'800

Alla metà del secolo, due eventi permettono di analizzare più approfonditamente la consistenza e le caratteristiche delle botteghe tifernati di falegnameria: i cospicui lavori commissionati per la caserma austriaca e il già ricordato censimento a fini fiscali. Nel 1850 la guarnigione austriaca di stanza in città fu accresciuta di “altre 150 teste” e il Comune dovette chiamare a raccolta tutti i falegnami di maggiore affidabilità per suddividere tra di essi la fabbricazione in tempi brevissimi dei letti necessari. Ai nove falegnami furono commissionati un totale di 155 letti: 30 ciascuno a Vincenzo Gianfranceschi e Florido Boriosi; 20 ad Antonio Marcucci; 15 a Giacomo Amanzioli, Filippo Belli e Francesco Montani; 10 a Giuseppe Boriosi, Giovanni Nicolucci e Domenico Barni. Il comandante austriaco ingiunse loro di



“tenersi in pronto” per la distribuzione di ulteriore lavoro con la stessa proporzione¹. Della costruzione delle tavole da rancio e delle panche beneficiarono altri quattro falegnami: Andrea Schiarini, Antonio Cardacchi, Francesco Fucci, detto “Baco”, e Giacomo Simoncini². Quest’ultimo eseguì anche il “risarcimento” di diversi “cavalletti de’ letti della guarnigione, rinvenuti totalmente rotti” alla partenza di due compagnie austriache³.

Nel ruolo degli artigiani contribuenti stilato nel 1851 si ritrovano 10 dei 13 falegnami chiamati all’opera per la caserma austriaca: mancano Marcucci, Belli e Giuseppe Boriosi, deceduto proprio in quell’anno. Ne compaiono pochi altri ancora in attività e ritenuti in grado di pagare una pur minima tassa di esercizio: Francesco Amantini, Generoso Beni, Lorenzo Nanni, il citato Pasquale Raffaelli, ormai però “vecchio e quasi inabile”, e Francesco Zamponi⁴. Un totale, quindi, di circa 15 botteghe, avvalorato da un appunto comunale di due anni dopo, che faceva assommare a tale numero i falegnami di Città di Castello. Essi versavano in condizioni tutt’altro che floride. Si legge nella relazione delle autorità municipali: “Tutti i

¹ ACCC, Vsm, 25 febbraio 1850.

² Le tavole e le panche costarono rispettivamente, “legno e fattura”, sc. 1,80 e 0,50 l’una. Il pagamento fu effettuato “con moneta metallica”. L’opera di Schiarini non soddisfece la commissione municipale preposta al collaudo, la quale notò come “il legno non fosse perfettamente asciutto e le gambe e tavola fossero alquanto sottili”. Il falegname fu obbligato “di sottostare per il lasso di tre mesi al mantenimento di questo suo lavoro, mentre facendo mossa, debba esso riprenderlo per suo conto, e rifarlo di nuovo a forma di arte e secondo le grossezze additategli”; ACCC, Vsm, 16 e 23 aprile, 23 e 25 maggio 1850. Andrea Schiarini (1785-1867) abitava in via della Mattonata e chiese di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore; lasciò erede il figlio falegname David. Degli altri falegnami, Gianfranceschi (1790-1875) viveva in via Sant’Egidio, Belli (1821-1876) in via Borgo Inferiore, Nicolucci (1791-1866) in via del Luna. Marcucci (1820-1881) era originario di Arcevia, nelle Marche. Antonio Cardacchi, nato nel 1816, visse fino al 1878.

³ ACCC, Vsm, 6 luglio e 14 agosto 1850.

⁴ Bernardino Besi (1785-1863) fu giudicato “vecchio, miserabile e quasi reso inabile”, David Schiarini (1811-1868) un “assoluto bracciante”; Giuseppe Biagiotti aveva “dismesso bottega” e si era “posto a garzonaggio”. Compariva nell’elenco anche Francesco Gambeggi, ritenuto però “negoziante di ordigni campestri, cioè venditore di vangili, pale e rastelli di legno”. ACCC, Rollo cit.

falegnami di questa città sono braccianti giornalieri, poiché lavorano essi stessi onde dal lavoro ricavare la mercede giornaliera, ed il proprio sostentamento; si aggiunga che per le attuali circostanze, e per li bilanci economici de' possidenti, il più delle volte manca ad essi il lavoro". E ancora: "Li artisti [...] ritraggono appena una giornaliera mercede, o guadagno per alimentare se stessi, e la propria famiglia"⁵. Di essi, sette vennero giudicati del tutto "impotenti a pagare" la tassa annua prevista, variante tra i 40 e i 50 baiocchi; un'ammissione di sostanziale miseria, se si considera che la retribuzione giornaliera di un mastro falegname si aggirava sui 25-30 baiocchi. Tra le restanti botteghe – ove

Nota Del Lavoro fatto da me Giacomo Simoncini Falegname per uso della Cattedrale di Città di Castello all' lavoro Del Sostere		
Fatto quattro Barelle a scaricare di fattura	- - -	60
E più due altre Barelle sempre contorno di fattura	- - -	20
Chiodi serviti per le med. libbre 4 ^{te} quattro e mezzo	- - -	31

si ritenga indicativa la prima e contestata ipotesi di tassazione – emergevano quelle di Giacomo Simoncini⁶ e Giovanni Nicolucci, alle quali si richiese rispettivamente una tassa di sc.1 e sc. 0,80; gli altri falegnami considerati imponibili erano Amantini, Amanzioli, Gianfranceschi, Montani e Schiarini. Negli ultimi anni di governo pontificio, quindi, furono queste botteghe ad assicurarsi le commissioni degli enti civili e religiosi. Si trattava spesso di lavoretti di poco conto, di cui resta comunque traccia negli archivi. Florido Boriosi, detto "Trentuno", riparò nel Duomo le sedie di noce della sagrestia, le

Per le insiemesse di questo Sup. Capto Comandante di Piazza, e di Puanrigione si devono allestire per l'opera, se non altre braccia, oltre quelle di già fornite a questa Puanrigione. Mi occorre pertanto impetrare da Vm. Sign. Illmo, e per un benigno permesso di poter far lavorare nel dì festivo di domani gli appropiati Artieri Falegnami, cioè = Florido Boriosi d. Trentuno, Francesco Tucci d. Neco - Francesco Montani d. Limeschiaro - Patruccio Cardacchi d. Topino - Giacomo Amanzioli, ed altri addetti a quel lavoro. La imperiosa circostanza che mi costringe ad impetrare il permesso, mi lusingo che sarà il novante per esserne onorato; e fra tanto mi confermo con rispetto, e riverenza
Di V. S. Illmo, e Pomo
22. Dicembre 1869.

banche, un genuflessorio e il cancello della Madonna della Pace ("fattura per guastarlo e rimetterlo, perso tempo in più volte, baj. 50")⁷. Giacomo Simoncini, generalmente impegnato con il Comune, fu all'opera anche nella chiesa e nel refettorio del Seminario e realizzò per i suoi contadini "quattro barelle a scaricare"; Andrea Schiarini fabbricò "sedie schianze con fondini" per il governatore distrettuale⁸. Antonio Cardacchi, popolarmente noto come "Topino", lavorò per la Guardia Civica all'epoca della Repubblica Romana e, conclusasi la breve esperienza rivoluzionaria, fu chiamato a sistemare le caserme austriaca e pontificia. Cardacchi era allora il falegname di fiducia del conte Florido Pierleoni, per il quale fabbricò "un canterano di albore", la tavola per la bagnarola, sedie di faggio e altre "ordinarie" di ciliegio⁹. Altri artigiani del legno li ritroviamo

lavorò per la Guardia Civica all'epoca della Repubblica Romana e, conclusasi la breve esperienza rivoluzionaria, fu chiamato a sistemare le caserme austriaca e pontificia. Cardacchi era allora il falegname di fiducia del conte Florido Pierleoni, per il quale fabbricò "un canterano di albore", la tavola per la bagnarola, sedie di faggio e altre "ordinarie" di ciliegio⁹. Altri artigiani del legno li ritroviamo

⁵ Ibidem, Rollo cit., Relazioni del 2 gennaio 1851 e 20 febbraio 1851. Negli Archivi Storici della Diocesi si trovano sporadiche tracce di altri falegnami attivi tra il 1850 e il 1870; sono Francesco Bianchini, Gioacchino Godioli, detto "di Boneparte", Angelo Torrioli, Ermogaste Brizi, Antonio Polidori, Salvatore Moretti e Pietro Marinelli. Raniero Ranieri e Ventura Sansuini sono citati in ASLC, Vincenzo Guiducci in ACRCC.

⁶ Simoncini abitava in via del Popolo, presso la piazzetta del Buon Consiglio. Mori nel 1864 a 84 anni d'età. Aveva due figli maschi, entrambi falegnami – l'omonimo Giacomo e Vincenzo –, che si divisero a metà "i legnami, i ferri da falegnami, i mobili di casa, i crediti per conto di bottega". Simoncini aveva lasciato un patrimonio complessivo calcolato in L. 5.367, di cui un valore di L. 208,81 in "ferri da falegnami". Una sua figlia, Speranza, aveva sposato l'ottonaio Valeriano Beni. Cfr. ANMCC, a. VB, 26 maggio 1866, rep. 4709.

⁷ Scrisse, inoltre, in altre fatture: "rinchiodata una altra bancha", "rimessi i piroli ai tacapani". ASD, doc varia, 1848-1854.

⁸ Cfr. ASD, doc. varia, 1855-1858; ACCC, Vsm, 27 luglio 1852.

⁹ Addebitò baj. 30 per ciascuna sedia di faggio, baj. 40 per quelle di ciliegio, sc. 2 per il canterano. Per "6 sedie fine lavorate da Topino con legno mio", Pierleoni pagò sc. 4,50. Prima di lui, il conte si era affidato a un certo Pistolesi, al quale

all'opera nell'esecuzione dei manufatti per il nuovo santuario di Canoscio: il promotore, padre Luigi Piccardini, mantenne come falegname di fiducia dal 1859 fino al 1881 Simeone Volpi, affiancandogli – come vedremo – GioBatta Mochen per le opere di intaglio e di ornamento. Volpi realizzò gli infissi, il finestrone, il pulpito e pure barroccini da trasporto. Altri falegnami furono coinvolti a Canoscio: Gianfranceschi lavorò al campanile; Antonio Marcucci a una scala a chiocciola¹⁰.

commissionò per sc. 6,25 un “letto a credenza”, per sc. 1,05 un armadio “da tenere robbia da tavola”, per sc. 3 un torchio, e inoltre una botte nuova, due comodini e dei banchetti da cucina. Cfr. Giornali Pierleoni cit., anni 1851-1853, 1858-1859.

¹⁰ Volpi si firmava, in cattiva ortografia, con il nome di Simione. Una sua giornata di lavoro a Canoscio costava L. 1,75 (o baj. 35) nel 1862, L. 2 tra il 1866 e il 1877 (quando il suo manovale percepiva L. 1) e L. 2,25 nel 1881.